

Solo un'eco

È quasi impossibile comprendere e dire da dove i poeti traggano voce.

Nelle loro anime – anime più fini e sottili delle altre, anime di grana eterea, anime antiche e, talvolta, numinose – si fondono i riflessi e i sospiri di mille voci... voci che, all'inizio, ai poeti non appartenevano, ma che, *dopo*, diventano loro.

Forse, le anime da cui sgorga la poesia non sono altro che questo: un vuoto di silenzio – cangiante, tuttavia, iridescente – pronto a colmarsi e tendersi per la minima vibrazione, capace di assorbirla e accrescerla, di trasformarla in lamento (il pianto, spesso, è più intenso del sorriso), in armonia.

Le voci di natura acquistano dunque nuova voce, quando i poeti, traducendolo in sillabe di alata, misteriosa bellezza, rivestono di parole il mondo primigenio, ignaro d'altra espressione che non la propria innocenza. Ai cieli e alle acque, al volto selvoso e fiorito della terra viene dunque restituita l'intrinseca, originaria melodia grazie al filtro del poetico sentire, e non è detto che cieli, mari e terre non si rallegrino di ascoltare se stessi, così ri-cantati in musica di poesia, e non stupiscano, rabbriventi.

E la ninfa Eco, cui un tragico destino sottrasse carne, ossa e sangue (tutto il corpo), per ridurla a un *flatus vocis* spezzato nell'insignificanza, di certo ascolterebbe rapita la sonora frantumazione di sé, cui è costretta, farsi voce nella voce dei poeti. Alla pena dell'amore non corrisposto (verso il bellissimo Narciso, secondo la variante più diffusa del mito, o da parte del dio Pan) che la consumò sino alla dissolvenza, si unisce infatti per Eco l'iterazione implacabile di una pena ulteriore: non più in grado di formulare parole compiute, Eco ribalbetta in patetici spezzoni le parole altrui, diviene l'evanescente (e parziale) cassa di risonanza di significati estranei e fuggenti. A Eco, vittima dello collera degli dèi e dello struggimento amoroso, è tolta la facoltà non solo di una parola dotata di senso, ma soprattutto la facoltà di una parola che, essendo *sua*, ritorni a dire quel *suo* fatale, distruttivo amore.

Questo avviene entro gli scenari di natura, meravigliosi e impotenti contro il volere divino, cui il mito consegna Eco, incanalandone l'invisibilità nelle gole delle valli e nei recessi montani. Ma quando Eco vive (ri-vive) grazie ai poeti, quando la sua voce si fa voce nelle voci dei poeti, allora, davvero, la ninfa può di nuovo ascoltarsi... perché il canto dei poeti, sia pure stemperando in leggerezza e ludica maestria la potenza delle origini, resta sempre ciò che era: un *carmen*, una formula magica, rituale, evocativa.

E l'incompiutezza torna così parola, magicamente; e se questa poetica parola sembra, ancora, incompiuta, proprio perché poetica, ambigua ed equivoca come un indovinello oracolare, recupera senso pur nell'incompiutezza, e riferisce l'unicità di una storia, l'irreparabilità di un dolore.

La voce della ninfa Eco – ora voce di poeta – riconosce infine il suo timbro, riconosce se stessa... e forse, per un istante, l'altra eco, la voce che di Eco non è, tace, placata, nelle gole e nelle valli.

Poliziano, *Rime*, XXXVI

Che fa' tu, Ecco, mentre io ti chiamo? Amo.
Ami tu dua o pure un solo? Un solo.
E io te sola e non altri amo. Altri amo.
Dunque non ami tu un solo? Un solo.
Questo è un dirmi:i' non t'amo. I' non t'amo.
Quel che tu ami, amil tu solo? Solo.
Chi t'ha levata dal mio amore? Amore.
Che fa quello a chi porti amore? Ah, more!¹

Francesca Favaro

¹ Si cita dal volume: POLIZIANO, *Stanze, Orfeo, Rime*, con introduzione, note e indici di Davide Puccini, Milano, Garzanti, 2000, p. 223.